l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le tasse dei nipoti

SERGIO TURONE

«Che? Si rifiutano di nascere?», disse incredulo San Pietro all'arcangelo che gli aveva portato la notizia. L'arcangelo si strinse nelle ali e con visibile disagio confermò: «Hanno proclamato il blocco delle nascite; l'ho saputo adesso dal settore 4-B del Reparto Nascituri». «A quale parte del mondo corrisponde il settore 4-B?», domandò San Pietro.

«All'Italia», disse l'arcangelo.

Sul volto del Primo Discepolo si dipinse, oltre allo stupore, l'espressione di un'ira incontenibile: «E questi si rifiutano di nascere perché sono destinati all'Italia? Roba da matti. Ma lo sanno che è il più bel paese del pianeta, pieno di sole, di mare, di montagne incantevoli, di foreste e di laghi meravigliosi, di stupende opere d'arte? Lo sanno?».

L'arcangelo capì che era meglio tacere. San Pietro continuò infuriato: «E allora che dovrebbero dire quelli a cui capita di nascere nel Burkina Faso? È vero che in Italia hanno la mafia e la Dc, ma nessun paese della Terra è perfetto. Si può sapere qual è la motivazione dei manifestanti per questo assurdo blocco delle nascite?».

«Dice che hanno letto un dispaccio dell'Ansa», spiegò l'arcangelo, e porse al Capo dell'Aldilà un foglio battuto dalla telescrivente. Il dispaccio riferiva di uno studio ufficioso compilato dalla Banca d'Italia. San Pietro lesse ad alta voce la frase che l'arcangelo aveva segnato con l'evidenziatore giallo: «A meno che la politica fiscale italiana venga drasticamente e rapidamente cambiata – si legge nelle conclusioni dello studio – le future generazioni di italiani saranno costrette nel corso della loro vita a pagare al governo quattro o più volte gli importi che si programma debbano pagare i cittadini italiani appena nati in base alla politica attuale. Tali forti pagamenti potrebbero non essere sostenibili perché potrebbero superare i redditi dell'intera vita delle future generazioni».

San Pietro si accarezzò la barba, assunse un'espressione assorta. «Sicché questi hanno proclamato il blocco delle nascite per l'Italia», disse come parlando fra sé. Poi si rivolse all'arcangelo: «Sai che ti dico? Quasi quasi li capisco».

La cronaca appena riferita è tutta di fantasia, con la sola eccezione delle righe riportate fra virgolette, desunte dallo studio ufficioso curato dalla Banca d'Italia. Quelle sono frasi rigorosamente vere, e, nella loro autenticità, agghiaccianti, come una lettera a un pronipote non nato, al quale per affetto si dica: «Se puoi, cerca di non venire al mondo».

Ho preferito dare a questo articolo un approccio favolistico, perché, se la questione dovesse essere trattata con la serietà che meriterebbe, un commento pertinente dovrebbe concludersi – in termini pacati – con la richiesta di un processo tipo Norimberga a carico di tutti coloro che dal 1946 a oggi hanno diretto la presidenza del Consiglio, i ministeri finanziari, e la stessa Banca d'Italia.

È vero che, nell'ultimo mezzo secolo, i parametri dell'economia mondiale hanno subito – rispetto alla prima fase dell'industrializzazione – un processo di rapida elefantiasi che ha scombinato e messo in crisi tutti i criteri di gestione macroeconomici validi fino a ieri. Tuttavia, se nelle condizioni di relativa omogeneità in cui vivono i paesi dell'Europa occidentale, soltanto a noi italiani capita l'amarissima ventura di apprendere che ai nostri nipoti stiamo lasciando una montagna insostenibile di debiti, ci sarà pure – per questa immane jattura – una responsabilità politica. O è colpa del nostro carattere zuzzurellone e festaiolo, che c'induce a prediligere vacanze e caviale, mentre tedeschi, britannici e francesi faticano a produrre quelle ricchezze che noi – futili cicale del mondo contemporaneo – dilapidiamo allegri a spese dei discendenti? La vuole smettere lei, fatuo contadino della Basilicata, di chiedere prestiti per godersi due mesi di ferie tra Saint Moritz e le Seychelles? E lei, che insegna matematica alle scuole medie, vuole convincersi o no che, se continuerà a circolare in Ferrari, e a riempire di gioielli le sue amanti, gli italiani della prossima generazione malediranno la sua vita sregolata e viziosa? Il discorso vale anche per l'operaio della Borletti e per il cassaintegrato Fiat, che, avendo preso l'abitudine di pasteggiare a champagne Veuve Cliquot, sperperano oggi le ricchezze che i figli dei loro figli dovranno implacabilmente rimborsare al resto d'Europa.

Eppure, caro nipote non ancora nato, scusami di quanto sto per dirti. Se a te capiterà di dover pagare il quadruplo delle tasse che ora pago io, venderai la casetta di Bolsena e pazienza. Ma pensa che soddisfazione se il nipote di Berlusconi, per pagare le tasse, dovrà vendere Lorella Cuccarini, Columbro, Canale 5 ed Emilio Fede. O dici che questo non accadrà?

REPORTAGE DAL VIETNAM - La dissoluzione dell'Urss ha inferto un colpo all'economia del paese
La piaga del contrabbando, gli stipendi da fame, la miseria

Compro tutto, vendo tutto mi arrangio ad Hanoi

La fine dell'Unione sovietica ha avuto effetti devastanti su Hanoi che nel '91 ha sfiorato il collasso. Ma la crisi del vecchio alleato privilegiato ha accelerato il varo della nuova Costituzione e il rinnovamento pressocchè totale della Assemblea nazionale, ancora però dominata da membri del partito comunista. Aspettiamo, dice l'ex premier di Singapore, l'uscita di scena della vecchia generazione. Quei bambini col cartellino («orfano») che hanno diritto per strada di vendere piccoli oggetti. Una città che vuole dimenticare guerra e passato e che vive in una tremenda miseria. La piaga del contrabbando.

LINA TAMBURRINO

Un mercato di libera iniziativa per le strade di Hanoi

HANOI. Povero, piccolo Vietnam, un fuscello in balia della tempesta. La dissoluzione dell'Unione sovietica, alleato politico e partner economico privilegiato, è stato un colpo gravissimo. Nel '91, per ammissione di Nu Quang Tuyen che in Comitato centrale del Pcv si occupa di economia, il paese si è trovato di fronte al concreto rischio di un crollo. Stava per soccombere, ma ha retto. Le difficoltà restano però enormi: «non siamo ancora guariti dalla ferite della guerra», dice Le Duc Anh, numero due del partito comunista ed esponente di spicco della vecchia generazione di capi militari della lunga lotta contro gli Usa, «ci vorranno ancora molti anni perchè il nostro paese possa uscire dalla miseria, dalle malattie, dall'arretratezza». Ma che cosa accadrà realmente nei prossimi anni in Vietnam è un'incognita che intriga tutti. Lasciando da parte il «contare sulle proprie forze», anche il partito comunista vietnamita, come quello cinese, alla fine ha scelto la liberalizzazione economica e l'apertura agli investimenti esteri. E ha sancito nella nuova Costituzione appena approvata l'esistenza di un'economia di mercato, pluralista: pubblica, privata, con fondi esteri, con società azionarie. Paese di strani contrasti. Accanto al pluralismo economico è stato ribadito ovviamente il «ruolo guida» del partito comunista e del pensiero di Ho Chi Minh. Il mausoleo di colui che tenacemente ha voluto un Vietnam unito e indipendente è al centro della città, enorme, di prima mattina del tutto solitario, senza la folla che a Pechino fa la fila in Tian an men per rendere omaggio al grande timoniere Mao o che in altri tempi sulla Piazza Rossa aspettava per vedere Lenin. Dentro, il corpo del vecchio zio Ho è minuscolo, la faccia ha quel colore rosato garantito dai procedimenti chimici necessari per evitarne la dissoluzione, la mitica barba bianca è lunga e rada. Il ritratto di Ho lo si ritrova dovunque in città, sulle facciate dei palazzi pubblici e dentro i saloni esclusivi del Comitato centrale. Ma Ho Chi Minh è il passato della guerra e della disperazione. Potrà essere ancora il simbolo del futuro?

La nuova Costituzione ha anche introdotto un articolo sui «diritti umani», ma non c'è quello di sciopero. Ne stiamo discutendo, dice Nguyen Van Tu, presidente della Federazione sindacale. Se ne occuperà la nuova assemblea nazionale appena eletta. Ridotta nel numero dei componenti scelti in una lista aperta, rinnovata per tre quarti, l'assemblea è però ancora dominata da gente della vecchia generazione e per il 90 per cento da membri del partito, assenti indipendenti o esponenti della nascente tecnocrazia. Ora avrà più poteri e tempi di lavoro simili a quelli di un parlamento occidentale, ma è impressione generale che questa sarà una legislatura di transizione, in attesa che si consolidino i processi di trasformazione appena avviati. E' questo il parere anche di Lee Kuan Yew, ex primo ministro di Singapore e ora incaricato dal governo di Hanoi di aiutare a gestire il passaggio dall'economia di piano a quella di mercato: «sarà inevitabile- ha sostenuto -che il cambio generazionale porti anche alla fine del monopartitismo. Il problema è saper guidare questo passaggio, in modo da scongiurare un tracollo verticale simile a quello che ha travolto l'Unione sovietica». Ma oggi, come per tutti i partiti comunisti che furono o sono al potere, anche per quello vietnamita c'è una minaccia mortale che viene dai processi interni di disgregazione e dal rapporto con la società profondamente inquinato dalla corruzione. Come aveva detto una volta lo sfortunato Zhao Ziyang in Cina, anche Le Duc Anh ad Hanoi dice che è impossibile «liquidare del tutto» questo fenomeno, anche se la gente «critica il partito perchè non lo fa». La corruzione è una specie di pedaggio che si deve pagare all'economia di mercato e tutt'al più la si può «limitare». E c'è anche chi, nel partito, la giustifica addossandone la colpa ai poveri salari percepiti dai dipendenti pubblici fortemente tentati di chiudere non un occhio ma entrambi. A nessuno viene in mente che da queste parti, Cina compresa, la corruzione è frutto della mancanza di regole scritte, di diritti riconosciuti e consolidati, senza i quali tutto diventa concessione quindi arbitrio e il potere, a tutti i livelli, può essere esercitato a propria discrezione, senza controllo. In Asia, la corruzione è l'altra faccia della «benevolenza» di confuciana memoria.

Si arriva dall'aereoporto in città attraversando il Song Hong, il fiume dalle acque rosse, e si passa su un enorme ponte di nuova costruzione. Del vecchio Long Bien, costruito dai francesi e entrato in funzione nel 1902, si servono ora solo le bici e i pedoni: colpito varie volte dai bombardamenti americani voluti da Nixon nel Natale del '72 e sempre immediatamente riparato, è il simbolo di una guerra che nessuno vuole più ricordare, che è un ingombro fastidioso specialmente per le nuove generazioni. Guardiamo in avanti, dice il giovane funzionario del ministero degli esteri che ha sostituito l'inglese al francese parlato dai suoi genitori. E che cosa è il futuro ? Il benessere economico, naturalmente. Chi arriva qui per la prima volta è colpito dalla povertà di Hanoi, da quel senso di deperimento che sembra sovrastarla, dai bambini che affollano le strade con cartellini che li riconoscono come orfani e li autorizzano a vendere qualcosa, una forma come un'altra per chiedere l'elemosina, e che la sera fino a tardi si raggruppano davanti ai ristoranti in attesa che qualcuno dia loro qualche dong. Ma c'è gente che viene qui da tempo e ha visto maturare cambiamenti enormi. Guy Machet, il manager di una società francese che ha grossi interessi in tutta questa parte dell'Asia, racconta che tre o quattro anni fa per le strade di Hanoi non c'era niente, ma proprio niente e le facciate dei palazzi andavano in rovina. Ora le strade sono piene di rivenditori di frutta tropicale, di verdure, dello sfilatino di pane francese. Le facciate dei palazzetti di pochi piani, tipici della architettura di Hanoi piena di laghi e di verde, cominciano ad essere risistemate. Grazie agli investimenti della società francese Pullman, è stato ristrutturato ed è di nuovo in funzione anche il mitico albergo Metropole, proprio in centro, a pochi passi dal grande palazzo dell'Opera. Ma di mitico non gli è rimasto proprio niente. Bianco e azzurro è diventato uno dei tanti grandi alberghi asiatici con piscina, aria condizionata, buffet e coffee shop. Ed è già pieno degli uffici degli uomini di affari che arrivano qui per tastare il terreno. Nei vicoli del «quartiere vecchio» risalenti al quindicesimo secolo, ognuno con il nome di un genere alimentare, hanno riaperto le botteguccce di un tempo e sono tornate le bancarelle. Tutto privato. Si contratta spasmodicamente e si compra di tutto: vestiti , giocattoli, animali, oggetti di antiquariato, dipinti su legno, collane di argento, ciondoli di giada. E' roba che arriva dalla Cina o dalla Thailandia, quasi tutta in contrabbando, la malattia grave dell'economia vietnamita. Il contrabbando, ammettono apertamente i funzionari del Pcv, coinvolge poliziotti, guardie di frontiera, imprese di stato. Fa arricchire ma toglie spazio ai prodotti locali e danneggia le loro prospettive di mercato.

Il prezzo di una stanza al Metropole è di 120 dollari, il doppio di uno stipendio vietnamita di ottimo livello. Un caffè e una fetta di torta costano quattro dollari e mezzo, pari a 45-47 mila dong, lo stipendio misero di molta gente. Ma sono paragoni che non hanno molto senso. Il livello di vita a Hanoi è ancora molto basso, il salario ufficiale basta solo per vivere dieci giorni e per il resto, senza più i sussidi e senza il posto garantito, ci si arrangia. Bui Trong Luu, vice presidente della Thang Long, la prima università privata della capitale, racconta che i funzionari delle imprese vi lavorano solo poche ore, per il resto si danno da fare alla ricerca di una seconda o di una terza occupazione. Il professore è profondamente amareggiato: aumenta lo scarto, dice, tra la gente spinta ai margini e quelli invece che sapranno approfittare, anche con spregiudicatezza, di questa nuova politica economica. Nonostante la pomposità della definizione, la prima università privata di Hanoi si trova al piano terra di un palazzetto al centro della città: sono tre stanzette che affacciano su un cortile pieno di fiori e di piante, dove ci si aspetta che all'improvviso possa comparire un animale, una gallina, un cane, un gatto. E come potrei dargli da mangiare? chiede sorpreso il professore.

Cancellate le holding sulle privatizzazioni resta solo la confusione

GIOVANNI PELLEGRINO

Continua sulla vicenda delle privatizzazioni un singolare balletto: dal testo su cui la Camera, mentre scrivo, si accinge a votare la fiducia, risultano eliminate le holdings che pure costituivano momento centrale della soluzione varata dal governo nel decreto. Si torna così all'idea originaria di attribuire direttamente al Tesoro le partecipazioni delle Spa che dovrebbero nascere dalla trasformazione degli enti di gestione delle Pp.Ss., nonché dell'Enel e dell'Ina (e secondo alcuni anche delle Ff.Ss.).

Netta è l'impressione di una linea confusa che nasce da scelte non sufficientemente meditate; e insieme di scontri sotterranei tra gruppi politici e manageriali, di veti incrociati e reciproche vendette (le maggiori difficoltà in cui viene a trovarsi l'Iri compenserebbero la liquidazione dell'Efim), cui si affida il mantenimento di equilibri antichi.

Nel frattempo nulla si è realizzato dei 13.000 miliardi e cioè dell'obiettivo finanziario che aveva indotto alla frettolosa approvazione della legge n. 305 sul finire della scorsa legislatura. Tutto sommato viene ad essere confermata l'esattezza dell'avviso di chi sin dall'inizio aveva consigliato, perché più praticabile, una linea diversa: imporre agli enti di gestione l'alienazione consistente di proprie partecipazioni, come era indubbiamente già possibile a legislazione vigente, al fine innanzitutto di consentire una loro immediata patrimonializzazione che ne rendesse meno problematica la trasformazione in Spa e, a seguito di questa, la collocazione sul mercato del capitale azionario.

Nel frattempo, la trasformazione in Spa degli enti di gestione e dell'Enel e quindi la privatizzazione di settori decisivi, come quello relativo alle fonti energetiche, si sarebbe potuta affidare a scelta normative più meditate e più praticabili in fase attuativa. Nella discussione parlamentare sul primo decreto-legge collegato alla manovra finanziaria per il 1992, chi scrive segnalò l'impossibilità costituzionale di affidare ad una decisione amministrativa scelte che per ampi settori investono spazi coperti da riserva di legge. Fu ritenuta una preoccupazione eccessiva da giurista, destinata a cedere di fronte all'urgenza del problema finanziario. Il decreto-legge fu convertito. È bastato però breve tempo perché gli avvertimenti inascoltati dimostrassero la loro fondatezza, non appena in sede amministrativa il problema è emerso nella sua pienezza anche per effetto di una precisa presa di posizione della Corte dei Conti. Da ciò la necessità di superare l'impasse, riattribuendo alla legge e non più alla decisione governativa la trasformazione in Spa degli enti di gestione, dell'Enel e dell'Ina. Ma ancora una volta si è in presenza di scelte inidonee a risolvere complessi problemi, che restano ancora tutti sul tappeto e per i quali almeno da un ministro come Guarino sarebbe legittimo attendersi una attenzione maggiore.

Voglio evidentemente riferirmi all'impossibilità di attribuire natura privata a soggetti pubblici, senza incidere profondamente, riorganizzandola, nella normativa di ogni singolo settore, che è ovviamente tutto strutturato sulla natura pubblica del soggetto protagonista. Che senso ha, ad esempio, trasformare l'Enel in Spa e poi lasciare il nuovo ente privato sostanzialmente monopolista? Anche a sinistra vi è chi attribuisce funzione salvifica all'abbandono del diritto amministrativo in favore del diritto comune. È principio che condivido, avendo però presente che le regole del diritto comune hanno un senso per soggetti che operino nel mercato, con le regole e i vincoli propri del mercato

Indicativo è il preannuncio già venuto dall'interno dell'Enel di affidare ad una politica di aumenti tariffari la dovuta remunerazione del capitale azionario. Va da sé che questo comporta l'implicita rinuncia a quella riduzione dei costi che dovrebbe derivare da una accentuata managerialità della gestione. Ma il problema a ben vedere è anche più ampio, e riguarda il complesso delle funzioni pubbliche che agli enti in trasformazione sono attribuite dalla legislazione vigente. Lasciarle affidate alle nuove società per azioni in virtù di assensi concessori sostanzialmente automatici è soluzione non solo di discutibile compatibilità con la normativa europea, ma comunque artificiosa e che lascia francamente perplessi sulla effettiva volontà di privatizzare i settori e di aprirli realmente ad una logica concorrenziale, che porti ad una razionalizzazione gestoria.

Nasce il sospetto che il vero obiettivo perseguito sia un abbassamento dei livelli di responsabilità dell'azione per i manager pubblici e, insieme, la speranza che la nuova forma privata possa consentire un ulteriore spazio temporale di elusione della normativa europea in materia di appalti e forniture. Sospetto davvero grave in un momento in cui è da tutti conclamato che la questione morale si pone ormai come vero e proprio problema democratico.

È singolare che tali problematiche restino sostanzialmente estranee al dibattito in corso in sede parlamentare e politica e non richiamino nella pubblica amministrazione l'attenzione di osservatori qualificati. Ho voluto per questo sollevarle, sperando di indurre ad una riflessione più meditata. Mi auguro almeno che il governo senta la necessità di delegittimare il sospetto, assicurando che gli amministratori delle nuove Spa continueranno a rispondere del proprio operato come pubblici funzionari e che negli appalti e nelle forniture la normativa comunitaria sarà rispettata.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

No, i kalashnikov non vanno oleati

Non voglio lasciar trascorrere l'estate senza segnalare, qua e là con qualche commento, alcune lettere ricevute dai soci di questa rubrica, cioè dai lettori. Una, ancorché recente, è di scarsa attualità, perché affronta l'unico problema nazionale che si attenua in questa stagione: il traffico urbano. Scrive Alessandro Conditi da Senigallia: «Targhe alterne. Agnelli e soci hanno aumentato il fatturato, ne sono i primi beneficiari. Il governo subisce inerme la beffa. Lo smog è in aumento e rimane a un pericoloso livello di guardia. Si puniscano questi portatori di veleni». La grafia della lettera è incerta, ma i concetti chiari. L'ho riportata come pro-memoria per settembre, anche perché l'idea che le targhe alterne spingano a raddoppiare il parco-auto ha qualche fondamento. Mi sono domandato spesso se la carica di aggressività e di violenza che si sprigiona, quasi ovunque, nei centri urbani, non sia anche dovuta al fatto che i cittadini vivono lunghe ore prigionieri del traffico.

Sul tema della violenza, appunto, interviene la lettera di Saverio Facchini da Firenze. Egli afferma di essere maturato verso il pacifismo, ma aggiunge: «Mi rimangono dei dubbi: pacifismo fino a che punto? Essendo non violento non devo difendermi? E la violenza rivoluzionaria? Insomma, sono ingarbugliato. Ho tante volte cercato di chiarirmi ma non c'è stata certezza. Vuoi essere così cortese da chiarirmi fino a che punto sei pacifista e antiviolento? Sono certo che mi sgarbuglierai».

Anch'io ho qualche dubbio. Non sulla legittima difesa, che è un diritto incontestabile, ma sulla violenza rivoluzionaria. Chi l'ha interpretata in chiave terroristica si è arrogato il diritto di comminare la pena di morte, spesso verso vittime innocenti; e quasi sempre, inoltre, ha provocato reazioni politiche negative. L'unica eccezione a questa regola, forse, è stato lo spettacolare attentato che fece saltare sui tetti di Madrid l'auto di Carrero Blanco (che era stato designato come successore del dittatore spagnolo) e ne provocò la morte immediata. I piani di Francisco Franco furono scompaginati, e probabilmente ne fu favorita la transizione (che fu pacifica, contro ogni attesa) della Spagna alla democrazia. Ma ricordo le conversazioni che ebbi con Gillo Pontecorvo, quando proprio su questo attentato stava preparando il suo film *Ogro*. L'Italia viveva il terrorismo nei suoi anni più duri, Gillo era sdegnato e non voleva ad alcun costo che il suo racconto potesse legittimarlo; modificò infatti più volte il copione e il risultato, come in tutti i suoi film, fu eccellente sia per il cinema, sia per la politica. Quanto alle rivoluzioni violente, sono tuttora convinto che esse in molti casi, come in Francia nel 1789 e in Russia nel 1917, abbiano fatto progredire la storia. Continuo ad aver simpatia per coloro che presero la Bastiglia e il Palazzo d'inverno, luoghi di terribili nefandezze e simboli di tirannie oppressive. Ma rifletto anche su quel che accade dopo, sulle violenze, sui delitti, sui regressi della storia che si verificarono successivamente. Ne traggo quindi stimoli crescenti verso una concezione assolutamente non violenta dell'azione politica, per i tempi in cui viviamo e per le possibilità che abbiamo. Quando poi vedo quel che accade nell'ex Jugoslavia, o quando leggo che in Italia le Leghe vengono invitate da Bossi a oliare i Kalashnikov, e da Miglio ad approntare una milizia armata, la mia ripulsa della violenza diviene viscerale.

Da Como mi ha scritto Antonio Di Feo, per sostenere che «quello della libertà di parola, per chi abbia qualcosa da dire o da gridare agli altri senza perdersi in panegirici o in contorsioni, è forse in Italia il traguardo più ambito, ma non raggiunto». Come prova di questa affermazione, purtroppo, c'è la fotocopia di una lettera scritta da Di Feo a questo giornale, e non pubblicata, ben prima che la magistratura si occupasse delle tangenti a Milano. Nella lettera a *l'Unità* il quadro di alcune operazioni era già ben delineato. Lo scrivente si domandava se la nostra inerzia potesse dipendere dall'offuscamento «del richiamo ai sani valori che hanno fondato le speranze e retto la vita di milioni di uomini e donne, che nulla hanno risparmiato per una società libera, giusta e solidale». So che in settembre si riunirà il Consiglio nazionale del Pds, per affrontare i programmi politici e la questione morale; forse dovremmo invitare anche Antonio Di Feo, che ha visto chiaro prima di altri.

Una letterina da Napoli, infine. È di Andrea Carciulo che segnala questa dichiarazione del ministro De Lorenzo, emessa il giorno in cui il Papa decise di ricoverarsi per essere operato: «Sono informato sulle condizioni di salute del Sommo Pontefice, come del resto di tutti gli altri cittadini». Carciulo commenta: «Evidentemente il ministro ha il dono dell'ubiquità; perché non ne profitta per fare qualcosa a favore dei malati anche nella sua città?». A proposito di ubiquità, ricordo di aver ascoltato in un comizio un deputato proclamare, per difendersi dalla critica di aver trascurato il rapporto con gli elettori: «Non ho il dono dell'obliquità». Avendo notato qualche perplessità fra gli ascoltatori, ci ripensò e si corresse: «Scusatemi, volevo dire dell'ambiguità». Insomma, c'è un'ampia scelta di doni ai quali si può attingere.